

“LE PERIPEZIE DI CALIBANO”: UNA LETTURA A PARTIRE DA BASAGLIA E FANON

“*The adventures of Caliban*”: *a reading starting from Basaglia and Fanon*

Achille Zarlenga

Starting from the *The Tempest* of Shakespeare, the aim of this paper is to show, through Caliban, the model of social disqualification developed by Occidental society. Caliban is indeed a criminal, deranged and also African (namely a “nigga”); and for century he has symbolized the other, the different and the stranger. Furthermore, this archetype of criminalization became complete with positivism. But precisely in the nineteenth century, it received a lot of criticism from two psychiatrists, Franco Basaglia and Frantz Fanon, who explained how this model hides the sense of supremacy towards the Other.

Keywords: Caliban – Basaglia – Fanon – Colonialism – Psychiatry

We'll visit Caliban my slave,
who never Yields us kind answer.

W. Shakespeare, *The Tempest*, Act I, Scene II

Se la *Tempesta* di Shakespeare offre spunti di riflessione molto interessanti, quello da cui vorremmo partire in questa sede concerne specificatamente la figura di Calibano. Costui è il dannato sul quale si ripercuotono tutte le vicende, tragicomiche, della commedia; già la sua stessa nascita è segnata dalla colpa per via atavica, in quanto figlio di un diavolo e della malefica e corrotta strega Sycorax. Degna di nota la biografia della fattucchiera, rea non solo di aver copulato con il diavolo, ma anche di venire da una cultura “altra”; Sycorax infatti era originaria di Algeri, in altre parole un'africana, e per di più araba. Messa su di una nave diretta in non si sa quale punto del Mediterraneo dai suoi stessi concittadini, viene fatta sbarcare in quest'isola disabitata dove fa nascere il frutto del male, Calibano che, morta la madre, si ritrova suo malgrado costretto in schiavitù da Prospero trasportato a sua volta con la figlia Miranda sull'isola da Milano a

causa di un'analogia peripezia: la strega e l'ex duca sono infatti entrambi vittima di un esilio, banditi dalla propria terra.

L'opera prende avvio nel momento in cui il confino di Prospero potrebbe aver fine e attraverso dei *flash back* si riesce a cogliere quella parte del dramma già consumata e che ha visto i tre sopravvissuti soccombere alla dura prova della reciproca convivenza. Proprio dai loro racconti è possibile cogliere alcuni aspetti paradigmatici tanto interessanti quanto rivelativi: il selvaggio è un personaggio libidinoso, abietto e disgustoso il cui *luogo naturale* è la prigione, o comunque qualsiasi posto che garantisca la sua alienazione dalla vita in comune; egli è inoltre incapace di dare risposte sensate perché irrazionale, ed essendo privo di ragione è *naturalmente* portato al male: in poche parole un pazzo, un folle.

L'accostamento tra quest'ultimo e il selvaggio fu uno dei *topoi* più battuti dagli europei per giustificare, ad esempio, la massiccia opera di sfruttamento delle popolazioni native americane le quali, per usar le parole dell'umanista spagnolo Juan Ginès de Sepúlveda, erano costituite da veri e propri *homunculi* privi di intelletto.

Molto dopo sua prima rappresentazione della *Tempesta* alla corte di Giacomo I d'Inghilterra (1612/13), a Parigi Luigi XIV firma il decreto di fondazione dell'Hôpital général (1656), il cui obiettivo dichiarato è quello di rinchiudere i devianti che costituiscono motivo di preoccupazione per il consorzio sociale. Siamo ad una vera e propria svolta epocale; l'Hôpital, nato inizialmente per accogliere poveri e mendicanti togliendoli dalle strade, si trasforma in breve tempo in un istituto di contenzione al quale destinare i bisognosi di cure non solo materiali ma anche mentali. In tal modo l'irrazionale e il pazzo trovano un ulteriore dispositivo in grado di segregarli e rinchiuderli, il manicomio. Come scriverà Foucault la follia viene ora "strappata a quella libertà immaginaria" e mentre all'epoca di Shakespeare "essa si dibatteva in piena luce [...] in meno di mezzo secolo si è trovata reclusa e, nella fortezza dell'internamento, legata alla ragione, alle regole della morale e alle loro monotone notti"¹; Calibano ha ora un luogo nel quale poter scontare la sua pena.

1 M. Foucault, *Histoire de la folie à l'âge classique*, Éditions Gallimard, Paris 1972; tr. it. di F. Ferrucci, M. Galzigna (a cura di), *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano 2014, p. 157. A cinquant'anni esatti dall'uscita dell'*Historie*, la rivista "aut-aut" dedicò un numero monografico a questo libro, cfr. "aut-aut", 351, settembre 2011, *Foucault e la "Storia della Follia" (1961-2011)*. Sul rapporto intrattenuto dal filosofo francese con il teatro shakespeariano si veda in particolare il secondo paragrafo della prima parte del libro di Wilson, cfr. R. Wilson, *Shakespeare in French Theory*, Routledge, London and New York 2014. Per la figura

Quello che si vorrebbe quindi abbozzare è una sorta di percorso, ideale e metaforico, delle "peripezie di Calibano"; se infatti inizialmente si cercherà, tramite le analisi di Basaglia, di ricostruirne la storia nel carcere e nel manicomio in seguito tenteremo di collegare tali indagini con il sistema coloniale occidentale al fine di mostrare come questi contesti adottino un analogo sguardo oggettivizzante nei confronti delle tre figure antropologiche delineate: negro, criminale e malato mentale. Le peripezie del figlio di Sycorax troveranno poi il loro apogeo proprio nella terra natia della madre, l'Algeria, dove Fanon, martinicano, si trovò a lottare tanto come psichiatra, come nero e come uomo per la caduta del sistema repressivo più barbaro prodotto dalla società occidentale: il colonialismo. E proprio in Algeria Fanon, atteggiandosi a Calibano rovesciato, arriverà a capire la necessità esistenziale di opporsi al sistema coloniale francese, reo di aver impostato una *relazione con l'altro* altamente patologica o, in termini specialistici, nevrotica, diventando portavoce del Fronte Nazionale di Liberazione algerino.

Osserva Fanon che "nella misura in cui scopro in me qualcosa di insolito, di abominevole, non ho che una soluzione: sbarazzarmene, attribuire all'altro la paternità", questo processo ha riguardato eminentemente la società coloniale europea che viveva spesso alienando da sé e oggettivando nell'altro le passioni malefiche che sorgono dalla gestione del potere:

*In Europa, il male è rappresentato dal Nero [...] Il boia è l'uomo nero, Satana è nero, si parla di tenebre, quando uno è sporco è nero, sia che si applichi alla sporcizia fisica che morale. [...] In Europa, il negro, sia concretamente, sia simbolicamente, rappresenta il lato malvagio della personalità. [...] In Europa, ovvero in tutti i paesi civilizzati e civilizzatori, il negro è simbolo del peccato. L'archetipo dei valori inferiori è rappresentato dal negro.*²

Tale relazione verrà più volte affrontata anche da Basaglia che tenterà di evidenziare come, tramite essa, il terapeuta e lo psichiatra tendano a mantenere la distanza affermando al contempo una "sovrانيتà sull'altro"³. Essa si traduce in processi d'oggettivazione che investono tanto l'uomo singolo che la società nella sua collettività generando di

di Calibano si rimanda invece a R.F. Retamar, *Todo Caliban*, Ediciones Callejón 2000; tr. it. di L. Lorenzini, *Calibano. Saggi sull'identità culturale dell'America latina*, Sperling&Kupfer, Milano 2002 e S. Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano 2015.

2 F. Fanon, *Peau noire et masques blancs*, Éditions du Seuil, Paris 1952; tr. it. di S. Chiletto, *Pelle nera, maschere bianche*, ETS, Pisa 2015, cit., p. 172.

3 F. Basaglia, Prefazione a "La marchesa e i demoni", in *Scritti (1953-1980)*, Il Saggiatore, Milano 2017, p. 683.

volta in volta processi come il “linciaggio del negro [...] e, nel nostro caso, nell’edificazione del manicomio come simbolo di segregazione e di punizione del malato mentale”⁴.

2. Come abbiamo detto quindi, la tensione alla *naturale malvagità* di Calibano può adeguatamente venir controllata in istituti di correzione, siano essi la prigione o il manicomio, e queste due istituzioni rappresentano per la società di fine ottocento uno spartiacque insormontabile: il pensiero scientifico allora dominante era il positivismo che nella sua applicazione del darwinismo sociale sosteneva una forte analogia tra la figura del criminale e quella del pazzo, come affetti da patologie ereditarie che comportavano atteggiamenti regressivi allo stato di selvatichezza primordiale. Uno dei suoi massimi esponenti italiani, Lombroso, nelle *Lezioni di medicina legale* insisterà su questo paradigma arrivando a sostenere che criminali e epilettici – così come i selvaggi e i negri che di certo non vengono risparmiati dalle sue analisi – oltre ad avere “in comune la violenza, l’istantaneità e l’instabilità di alcune passioni”⁵, condividono anche il medesimo piede e la stessa calotta cranica. In tale paradigma operativo dunque, il folle e il criminale vengono catturati all’interno di un vortice vago e confuso nel quale i caratteri di entrambi, le loro singolarità e vicissitudini esistenziali sono ridotte al silenzio e sfumate a favore di una generica criminalizzazione.

Uno degli obiettivi di Basaglia sarà proprio quello di sgretolare tale assunto rigettando *in toto* “l’etichettatura” che pesava sia sul capo del malato mentale che del criminale. Per Basaglia il valore delle diagnosi psichiatriche corrisponde a una drastica e definitiva categorizzazione “oltre la quale non c’è più possibilità d’azione o di sblocco”⁶. In un ciclo di conferenze tenute in Brasile nel ’79 dice che “del malato di mente esistono solo denominazioni, *etichette*: isteria, schizofrenia, mania, astenia ecc.”; la peculiarità del medico consiste dunque nella possibilità “di

4 Id., *Esclusione, programmazione e integrazione. Appunti sulla realtà psichiatrica*, in *Scritti*, cit., p. 405.

5 C. Lombroso, *Lezioni di medicina legale*, Bocca, Torino 1900, cit., p. 85. Non è casuale il richiamo al padre dell’antropologia criminale; il 14 febbraio del 1904 viene infatti varata una legge apposita per il trattamento dei malati imperniata proprio sulle sue teorie, nell’art. 1 del suddetto testo è scritto: “Debbono essere custodite e curate nei manicomi le persone affette per qualunque causa da alienazione mentale, quando siano pericolose a sé o agli altri e riescano di pubblico scandalo e non siano e non possano essere convenientemente custodite e curate fuorché nei manicomi”. Per un bilancio comprensivo dell’opera lombrosiana si veda S. Montaldo, P. Tappero, *Cesare Lombroso. Cent’anni dopo*, UTET, Torino 2009.

6 F. Basaglia, Presentazione a *Che cos’è la psichiatria*, in *Scritti*, cit., p. 381.

etichettare l'altro a suo piacimento"⁷ e l'unico modo per riavvicinarsi al paziente è capire che è vittima "di un etichettamento, che va oltre il significato della malattia stessa"⁸. Che Basaglia sia sempre stato contro questa etichettatura, Rovatti lo ribadisce a chiare lettere rilevando che egli "combatté costantemente contro le etichette, contro ogni sapere-potere che procedesse per definizioni costrittive"⁹. Analogo rifiuto è rinvenuto in Fanon da Beneduce che avverte che chi vuole rubricarlo in questa o quella etichetta "rischia di tradire la sua incollocabilità, la sua ostinata resistenza a essere classificato"¹⁰. Chiaramente l'eredità culturale del positivismo, che è responsabile dello stigma che grava su entrambi, rispondeva in un unico modo a queste anomalie sociali, con l'internamento istituzionale, diagnosticando "un'ipotetica alterazione originaria". In Italia questa meccanica cominciava già a scricchiolare in seguito al lavoro clinico di alcuni psichiatri di poco posteriori, se non contemporanei, a Lombroso che possono essere considerati degli antesignani del lavoro di Basaglia proprio per la loro critica alle teorie cliniche positiviste: esemplare è in tal senso il lavoro di ricerca di Giulio Cesare Ferrari (1867-1932) che, già nel '23, aveva caldeggiato la soppressione dei manicomi per risolvere un duplice problema, quello del sovraffollamento ospedaliero e quello dell'insufficiente assistenza psichiatria, affermando che tale idea, anziché utopica, contenesse "molti germi di saviezza e di salvezza"¹¹. Il colpo decisivo verrà tuttavia vibrato proprio dal veneziano, che ritiene ogni misura contenitiva viziata da un errore logico per cui si rivelava "contraddizione insanabile". Per Basaglia l'ideologia scientifica, assimilando erroneamente custodia e cura, scambia l'assistenza con la sorveglianza. Carcere e manicomio non servono più quindi a reinserire l'altro nel consorzio sociale e la terapia repressiva della psichiatria positivista, come scrive in *Crimini di pace*, "si è tradotta in un totale prevalere della custodia sulla cura a danno dell'internato e a favore della società; l'accettazione di questa logica è servita, quindi, dall'inizio del secolo ad oggi, a garantire il controllo sociale di comportamenti definiti come

7 Id., *Conferenze brasiliane*, Raffello Cortina, Milano 2018, p. 4 (corsivo mio) e p. 38.

8 Id. (a cura di), *L'istituzione negata*, Baldini&Castoldi, Milano 2014, cit., p. 34.

9 P.A. Rovatti, *Restituire la soggettività. Lezioni sul pensiero di Franco Basaglia*, AlphaBeta, Merano 2013, p. 8.

10 R. Beneduce, *La tormenta onirica. Fanon e le radici di un'etnopsichiatria critica*; in F. Fanon, *Decolonizzare la follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, a cura di R. Beneduce, Ombre Corte, Verona 2011, p. 67.

11 G.C. Ferrari, *Scritti di tecnica manicomiale e di clinica psichiatrica*, Idami, Milano 1968, p. 100. Tale auspicio si sarebbe poi realizzato concretamente con la legge 180, ultima vittoria di Franco Basaglia.

biologicamente diversi”¹². Nelle righe successive, Basaglia tenta dunque di invalidare questo modello scientifico che pare produrre solamente fenomeni di esclusione e coercizione cercando, al contempo, di mostrare come in gioco vi sia la comprensione dell’umano di cui – ed è bene sottolinearlo – fanno parte anche il folle, il criminale e il negro:

delinquenza e pazzia sono avvenimenti che fanno parte della vita dell’uomo, nel senso che sono espressione di ciò che l’uomo è o può essere e, insieme, di ciò che può diventare attraverso il mondo di relazioni e rapporti. Il delinquente e il pazzo [...] conservano anche nella delinquenza e nella pazzia le altre facce del loro essere uomini: sofferenza, impotenza, oppressione, vitalità, bisogno di un’esistenza che non sia malata né delinquente.¹³

Le rigide astrazioni tecniche della psichiatria e della criminologia lombrosiana non riescono quindi a cogliere il soggetto nella sua concreta situazione esistenziale e si limitano semplicemente a cristallizzare e immobilizzare gli elementi ideologici, fabbricati *ad hoc* per contenerne pericolosità e devianza. Per Basaglia queste due istituzioni, manicomiale e carceraria, non possono tuttavia coincidere visto che la prima è espressione di un’“ideologia medica” mentre la seconda di una “ideologia della punizione”. Se infatti “il carcerato paga per la sua colpa commessa ai danni della società” secondo lo psichiatra “il malato paga per una colpa non commessa, e il prezzo che paga è così sproporzionato alla ‘colpa’ da fargli vivere una doppia forma di alienazione che gli proviene dalla totale incomprendimento e incomprendibilità della situazione che si trova costretto a vivere”; nonostante dunque siano frutto di due sistemi ideologici differenti, ambedue le strutture intrattengono il medesimo legame con l’ordine pubblico “il che mantiene inalterata la funzione di entrambe le istituzioni come tutela e difesa di quest’ordine”. Perciò questa convergenza tra il delinquente, che deve spiare l’offesa fatta alla società, e il pazzo, che paga lo scotto del suo comportamento inadeguato, mostra come essi non abbiano “mai avuto dignità di uomini”¹⁴.

In queste poche righe si è potuto osservare come l’immondo e incomprendibile Calibano all’interno del carcere e del manicomio sia stato og-

12 F. Basaglia, *Crimini di pace*, in *Scritti*, cit., pp. 744-745. Questo controllo sociale sui comportamenti biologici diversi potrebbe trovare un ulteriore parallelismo con Michel Foucault e la sua nozione di “biopolitico”, cfr. M. Foucault, *Naissance de la Biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, Gallimard, Paris 2004; tr. it. di M. Bertani, V. Zini, *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2004.

13 F. Basaglia, *Crimini di pace*, in *Scritti*, cit., p. 781.

14 Id., *La giustizia che punisce*, in *Scritti*, cit., p. 665.

getto di violenze paradossalmente disumane che, relegandolo all'interno di un meccanismo feroce e indifferenziato, lo hanno portato a perdere completamente libertà e ragione. Di più: oltre a essere un folle e un criminale, Calibano è colpevole di essere algerino, arabo, islamico e negro. È molto interessante notare che nelle indagini di Basaglia la scienza che ha prodotto il manicomio, la psichiatria, presenta delle analogie proprio con il sistema coloniale. Le sue analisi mostrano infatti come il potere psichiatrico sia simile a quello che crea schiavitù e metta il malato mentale in una posizione comparabile a quella del colonizzato – o entrambi si votano pienamente alle istituzioni addette alla loro custodia e sorveglianza oppure possono essere tranquillamente, e facilmente, ridotti in "catene".

È il caso che ora si riprenda la storia che unisce Calibano a Prospero per il ruolo allegorico della nave, strumento del loro rispettivo isolamento: il suo viaggio simbolico parte da lontano, dal medioevo, con le rappresentazioni pittoriche e letterarie di Bosch e Brant della *Stultifera Navis*, molte delle quali furono riprese da Foucault che vi dedicò il primo capitolo di uno dei suoi libri più importanti¹⁵. In verità l'archetipo del bando e dell'esilio in un'isola sperduta è spesso rinvenibile nella letteratura antica come costume ricorrente, soprattutto per colpire con l'isolamento dal consesso umano i colpevoli di dissidenza e di reati politici¹⁶; fatto che viene letto da Giorgio Agamben nel primo volume del progetto *Homo Sacer* come fondamento ontologico dell'esistenza, al punto che la stessa relazione con l'altro è vista in termini di "abbandono", di "messa da parte"¹⁷.

Ma la prospettiva in cui ci poniamo vorrebbe essere decisamente più *pragmatica* poiché basata sull'esperienza storica di chi ha realmente osservato e vissuto determinati meccanismi sociali d'esclusione. Ci si trova, infatti, davanti a un'esplicita allusione alla *Stultifera navis* foucaultiana quando s'incontra il vascello evocato da Basaglia, che però gode una localizzazione spazio-geografica ben precisa, la California ai tempi della corsa all'oro:

In California, al tempo dei cercatori d'oro, una nave, che aveva trasportato i primi uomini spinti dal miraggio di una facile fortuna e di un diverso destino, restò ancorata per anni in una baia dove funse da carcere per coloro che deviavano dalla legge del taglione. Più tardi, questa stessa nave fu il primo manico-

15 Cfr. M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, cit.

16 J.M. Claassen, *Displaced Persons. The Literature of Exile from Cicero to Boethius*, Duckworth, London 1999.

17 G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995.

mio della California, confermando la stretta parentela fra carcere e manicomio, come istituzioni deputate alla difesa dell'ordine pubblico.¹⁸

Si torna così alle conclusioni di Basaglia che ritiene “evidente” il parallelismo tra la psichiatria, “potere che produce regressione” e quello che crea schiavitù¹⁹; ora tale tipo di regressione pare trovarsi implicita nella maggior opera fanoniana, *I dannati della terra*, in particolare nell'ultimo capitolo *Guerra coloniale e disturbi mentali* dove viene mostrato come la situazione coloniale sia spesso foriera di una regressione identitaria e psicologica quale si manifesta sia nell'impotenza dell'algerino consecutiva allo stupro della moglie, sia nei disturbi comportamentali dei giovani algerini inferiori ai dieci anni. La regressione identitaria è poi evidente nella sua prospettiva dato che il colonialismo “costringe il popolo dominato a porsi continuamente la domanda ‘chi sono io in realtà?’”²⁰. È interessante notare come in queste pagine la riflessione psichiatrica fanoniana si leghi strettamente al *contesto* algerino e infatti, come scrivono Beneduce e Gibson, Fanon “understood that each theoretical or clinic approach had to be viewed within a specific *context* and circumstance”²¹. L'importanza del *contesto* nel quale si situa lo sguardo medico diviene quindi decisiva tuttavia, come Beneduce non manca di sottolineare in un altro suo articolo, il nero e l'arabo erano comunque sorgente incondizionata di diffidenza, di riflessi irrazionali e sospetti avallati e accentuati da una vasta letteratura medica, psichiatrica e antropologica – aggiungeremo noi positivista anche

-
- 18 F. Basaglia, *La giustizia che punisce*, in *Scritti*, cit., p. 667. Basaglia si riferì spesso all'opera del francese (cfr., *Follia/delirio*, in *Scritti*, p. 853 e *Crimini di pace*, in *Scritti*, p. 770) per una panoramica del rapporto tra i due cfr. P. Di Vittorio, *Foucault e Basaglia*, Ombre Corte, Verona 1999, dello stesso autore si veda anche il volume sulla vita e l'opera basagliana scritto con M. Colucci, *Franco Basaglia*, Mondadori, Milano 2012; l'ultimo rimando è alla biografia di O. Pivetta, *Franco Basaglia, il dottore dei matti. Una biografia*, Dalai, Milano 2012.
- 19 Id., *La soluzione finale*, in *Scritti*, cit., p. 450. Proprio al tema del potere psichiatrico è dedicato il corso che Foucault tenne nell'annata 1973-1974 al Collège, cfr. M. Foucault, *Le pouvoir psychiatrique. Cours au Collège de France 1973-1974*, Gallimard, Paris 2003; tr. it. di M. Bertani, *Il potere psichiatrico*, Feltrinelli, Milano 2004. Per una disamina dei temi, problemi e riflessioni suscitate da questo importante corso si veda il numero monografico di “aut-aut” dedicato appositamente al *pouvoir psychiatrique* cfr. “aut-aut”, 323, novembre 2004, *Michel Foucault e il potere psichiatrico*.
- 20 F. Fanon, *Les damnés de la terre*, Maspero, Paris 1961; tr. it. di C. Cicognetti, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 1967, p. 184.
- 21 R. Beneduce, N.C. Gibson, *Frantz Fanon, Psychiatry and politics*, Rowman&Littlefield, London 2017, p. 3.

se di fatto tale termine non è utilizzato dall'autore²²; secondo Fanon questa regressione si manifesta anche nella cura del corpo e, infatti, egli dichiara la necessità per il folle di avere premura della propria persona auspicando la nascita di una "cultura del proprio corpo" visto che l'internamento "lo colloca in modo traumatico nella via della regressione, del pericolo e dell'angoscia"²³.

Relegandoli all'interno di un campo ben delimitato, il medico e il colonizzatore hanno gioco facile nell'assoggettare il folle e il negro; da parte sua Basaglia, proprio mettendo in discussione il perverso meccanismo che si cela dietro la macchina manicomiale, arriverà a carpire che gli individui in essa reclusi presentano realmente una "condizione di colonizzato"²⁴. Per Basaglia in cosa consista tale condizione è molto chiaro: l'esclusione dalla comunità umana. Circoscrivendo Calibano in spazi appositi, allontanandolo di volta in volta dal mondo civile e ingabbiandolo all'interno di gangli creati appositamente per custodirlo e contenerlo il medico, il carceriere e il colonizzatore, mostrano come il loro rapporto con l'altro si basi in ultima istanza su meccanismi di dipendenza, asservimento e sfruttamento. Perseguendo il filo delle segregazione del malato mentale è Basaglia a proporre il parallelo con l'*apartheid* del negro: "che il negro sia negro è indiscutibile, così com'è indiscutibile che esistano le malattie mentali", ciononostante "ciò che ha fatto il negro quello che è stato finora, ha poca relazione con il suo essere nero; così come ciò che ha dato al malato mentale la faccia che tuttora ha, ha poco a che fare con la malattia". Alla base del lungo viaggio di ambedue, malato mentale e negro, vi è l'emarginazione: "l'esclusione [...] di cui il negro è oggetto in una società razzista che ha bisogno di sfruttarlo per sopravvivere, è ciò che determina il negro come

22 Id., *Frantz Fanon. Un corpo che interpella, o la cura della Storia*, in M. Mellino (a cura di), *Fanon postcoloniale. I dannati della terra oggi*, Ombre Corte, Verona 2013, pp. 31-48.

23 F. Fanon, *L'Hospitalisation de jour en psychiatrie. Valeurs et limites*, in "Tunisie Médicale", n. 10 (1959); tr. it. di L. Navone, *Limiti e valori del day hospital in psichiatria*, in *Decolonizzare la follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, cit., p. 167.

24 "Ci si domanda cosa dovrebbe fare un malato cui non viene offerta una sola alternativa alla vita asilare che non sia la sottomissione, la dedizione al medico o al capo, e quindi la condizione di colonizzato. Egli è ormai soltanto un corpo istituzionalizzato che si vive come oggetto e che [...] tenta attraverso *acting-out* apparentemente incomprensibili, di riconquistare le qualifiche di un corpo proprio, di un corpo vissuto, rifiutando di identificarsi con l'istituzione", F. Basaglia, *Corpo e istituzione*, in *Scritti*, cit., p. 425; l'analogia tra malato e colonizzato ricorrerà anche nell'introduzione scritta a *Morire di classe*, cfr., *Introduzione a Morire di classe*, in *Scritti*, cit., p. 568.

inferiore e selvaggio”²⁵. Invece di essere accolto dalla società Calibano viene continuamente allontanato, messo da parte, recluso in un luogo in cui è marchiato con lo stigma dell’*alterità*. Il lato perverso del potere troverà proprio nel colonialismo francese in Algeria la sua massima espressione e in Fanon, questo *Calibano rovesciato tornato nella terra della “madre”*, il suo più radicale oppositore.

3. Vi è un documento molto famoso sull’esperienza di Fanon in Algeria: la lettera di dimissioni dalla direzione dell’ospedale di Blida. Sebbene qui sostenga che non ci fossero le condizioni necessarie per esercitare la sua professione, riteneva comunque necessario impegnarsi per rendere meno viziato il sistema coloniale. Se “la pazzia è uno dei mezzi che l’uomo ha a disposizione per perdere la sua libertà”, allora Fanon non può che ravvisare con sgomento il grado di alienazione dell’algerino sentendosi in “dovere di dichiarare che l’arabo, l’alienato cronico nel proprio paese, vive in uno stato di totale spersonalizzazione” il cui esito è la “disumanizzazione sistematica”²⁶ – questo passo viene citato da Basaglia che evidenzierà come in Algeria Fanon abbia chiarito “la sua posizione di psichiatra politicizzato, realizzando che il rapporto fra medico e malato (così come il rapporto fra bianco e negro, quindi fra chi ha il potere e chi non ne ha) era sempre un rapporto istituzionale in cui i ruoli erano stati definiti dal sistema”; questa constatazione portò Fanon a scegliere la rivoluzione “come unico luogo fuori dalle istituzioni in cui poter agire”, opzione che Basaglia “per evidenti ragioni obiettive” non poteva adottare²⁷.

25 F. Basaglia, Introduzione ad *Asylums*, in *Scritti*, cit., pp. 535-536.

26 F. Fanon, *Lettre au Ministre Résident*, in *Pour la révolution africaine. Écrits politiques*, Maspero, Paris 1964; tr. it. di F. Del Lucchese, *Lettera al ministro residente*, in *Scritti Politici. Per la rivoluzione africana* (vol I), DeriveApprodi, Roma 2006, p. 63. Sulla la vita, l’opera e l’azione di Frantz Fanon si consultino invece, senza pretese di completezza, R. Zahar, *Kolonialismus und Entfremdung. Zur politischen Theorie Frantz Fanons*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt am Main 1969; tr. it. di M. Attardo Magrini, *Il pensiero di Frantz Fanon e la teoria dei rapporti tra colonialismo e alienazione*, Feltrinelli, Milano 1971; D. Macey, *Frantz Fanon: a life*, Granta Books, London 2000; A. Cherki, *Frantz Fanon. Portrait*, du Seuil, Paris 2001; J. Fanon, *Frantz Fanon. De la Martinique à l’Algérie et à l’Afrique*, l’Harmattan, Paris 2004; V. Carofalo, *Fanon. Lo spettro negro*, La Casa Usher, Firenze 2013.

27 F. Basaglia, *Il problema della gestione*, in *Scritti*, cit., pp. 499-500. Breve incidentale, Basaglia operò infatti sempre all’interno degli ospedali psichiatrici, per una ricostruzione del suo operato all’interno del manicomio si veda J. Foot, *La “Repubblica dei matti”*. *Franco Basaglia e la psichiatria radicale (1961-1978)*, Feltrinelli, Milano 2017.

Il lavoro di medico all'interno del contesto coloniale gli permette di rendersi conto della drammaticità della situazione creata dall'imperialismo occidentale – in questo caso francese – tirando le somme di quella che lui stesso ebbe a definire la "storia infame" del negro, la cui vita arriva addirittura ad essere disumanizzata; il punto della questione è che inglobando tutti quei milioni di corpi e esistenze all'interno di un termine stereotipato e generico come "popolo nero" il conquistatore occidentale ha secolarmente negato l'identità delle varie popolazioni di colore che, ridotte sotto un univoco paradigma socio-psicologico, sono state costrette al silenzio e all'oblio

quella del negro è una storia infame. Una storia da far venire il voltastomaco. Una storia di fronte a cui si è del tutto spogliati se si accettano le premesse delle carogne. E quando dico che l'espressione «popolo nero» è un'entità, voglio indicare che, escluse le influenze culturali, non ne resta più niente. Ci sono tante differenze tra un antillense e un dakariano quante ce ne sono tra un brasiliano e un madrileno. Inglobando tutti i negri nel termine "popolo nero", si cerca di toglier loro ogni possibilità di espressione individuale. Si cerca di obbligarli, in questo modo, a corrispondere all'idea che ci si fa di loro. Cosa sarebbe il "popolo bianco"?²⁸

Ciò che colpisce delle analisi fanoniane è che anche la medicina, nel contesto coloniale, sia stato un mezzo attraverso il quale la nazione via via dominante ha potuto ridurre in schiavitù il popolo dominato. Ciò a Fanon risulta evidente soprattutto in Algeria, dove questa scienza ha forse rivelato uno dei suoi aspetti più tragici. Il medico, espressione del sistema coercitivo, veniva visto con sfiducia dall'algerino stesso che preferiva morire piuttosto che rimettersi alle sue cure; la peculiarità del rifiuto è data inoltre dal suo estendersi anche allo stesso medico di colore, visto a sua volta come uno straniero. Educandosi alla corte dell'oppressore, l'autoc-tono diveniva infatti "un medico europeizzato, occidentalizzato e, in certe circostanze, è considerato come non più appartenente alla società domi-

28 F. Fanon, *Antillais et Africains*, "Esprit", 223 (1955); tr. it. *Antillesi e Africani*, in *Scritti politici* (Vol. I), cit., p. 34. Come ha ben rilevato Carofalo, in quest'articolo con il termine africano si intende qualcosa che è fuori dallo spazio e dal tempo che riunisce tutte le categorie "che contraddistinguono la figura del colonizzato: l'essere selvaggio, violenti, incolti, rozzi", V. Carofalo, *Un pensiero dannato. Frantz Fanon e la politica del riconoscimento*, Mimesis, Milano 2013, p. 30. In un altro articolo Fanon nota che anche i nordafricani sono preda di un'oggettivazione che, ad esempio, li ritiene predisposti naturalmente alla menzogna e alla falsità, cfr. F. Fanon, *Conduites d'aveu en Afrique du Nord*, "La Tunisie médicale", vol. 36-37 (1955); tr. it. *Condotte di confessione in Nord-Africa*, in *Decolonizzare la follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, cit., pp. 123-126.

nata”; così l’alienazione dell’algerino, il suo statuto nevrotico, lo portano a diffidare persino del compatriota il quale può divenire aguzzino del suo simile. L’osservazione sulla patologia nevrotica dell’algerino viene poi ad intrecciarsi in Fanon con una minuziosa riflessione sociopolitica che lo porta a denunciare esplicitamente i caratteri disumani della “cura” perpetuata nelle colonie la quale assumeva, come ebbe a scrivere, dei precisi “caratteri di pirateria sistematica”²⁹. Quello che viene delineato è infatti un perverso circuito nel quale la medicina diveniva una vera e propria forma di supplizio il cui unico risultato era l’annichilimento della personalità del paziente algerino; nella situazione coloniale diviene quindi lampante la sfiducia dell’autoctono nei confronti della medicina “poiché il colonizzato interpreta le prescrizioni mediche come una nuova forma di tortura, un espediente per portare alla morte per fame, una forma inedita dei metodi disumani dell’occupante”³⁰.

Trasportando ora queste considerazioni in un contesto più generale, si vorrebbe evidenziare come in ultima istanza il problema della colonizzazione si intrecci a doppio filo con quello dell’alterità; il punto della questione sta infatti nel riconoscere l’identità dell’altro, il nero, che si costruisce sempre in opposizione rispetto al bianco. Il problema è che quest’ultimo nega l’essenza del primo, segregandolo infatti il bianco respinge il tentativo di specificazione del negro e lo colloca in una sfera nella quale non è più possibile per lui auto-determinarsi. Contro questo ineluttabile meccanismo dialettico Fanon scrive: “decisi di affermarmi in quanto Nero. Dal momento che l’altro rifiutava di riconoscermi, non mi restava che una soluzione: farmi conoscere” ciò implicava quindi il rifiuto di tutte le narrazioni negative che il colonizzatore aveva posto sul colonizzato, quintessenza della corruzione e oscurità dell’animo umano³¹. L’immediato risultato dell’analisi fanoniana potrebbe essere quello di mostrare come sull’algerino sia stato costruito un analogo e fazioso giudizio che fa di lui un “criminale nato” identico a quello

29 Id., *L’An V de la Révolution algérienne*, Maspero, Paris 1959; tr. it. di F. Del Lucchese, M. Mellino (a cura di), *Scritti politici. L’anno V della rivoluzione algerina* (vol II), DeriveApprodi, Roma 2007, pp. 113-114.

30 Ivi, p. 123. In un altro scritto Fanon sosterrà che il colonialismo non può essere compreso senza la possibilità della tortura, del massacro e dello stupro; lasciando da parte quest’ultima tematica, che aprirebbe un ampio ordine di discussioni, è possibile notare come Fanon veda nel regime coloniale una vera e propria “dottrina e filosofia della tortura”, cfr. *L’Algérie face aux tortionnaires français*, in “El Moudjahid”, 10 (1957); tr. it. *L’Algeria e i torturatori francesi*, in *Scritti politici* (vol. I), cit., pp. 74-80.

31 Id., *Pelle nera, maschere bianche*, cit., p. 114.

teorizzato dal positivismo sul limitare dell'ottocento³². Sostenendo che per l'edificazione di un mondo realmente umano fondato sul riconoscimento reciproco fosse necessario affermare la soggettività di chi ci sta di fronte, il pensiero fanoniano sembra tramutarsi in un vero e proprio manifesto programmatico per il rifiuto delle narrazioni negative; il colonialismo invece assolutizzando il diverso e estremizzando la sua presunta difformità mostra la sua peculiarità, quella di essere "negazione sistematica dell'altro, decisione forsennata di rifiutare all'altro ogni attributi d'umanità" mettendo quindi in crisi l'identità del soggetto colonizzato che, essenzialmente spaesato, si domanderà quale sia la sua individualità più propria³³.

Per risolvere quindi il problema della colonizzazione, della malattia e della segregazione, Fanon auspica che tanto il bianco che il nero si allontanino dalle strade inumane percorse nei secoli dai loro rispettivi antenati al fine di superare quelle scissioni tipiche del pensiero occidentale (bianco-negro, dottore-malato) che hanno segnato gli ultimi secoli della storia mondiale³⁴. La costruzione di una libertà positiva passa infatti proprio dalla relazione genuina con Calibano, l'altro che, fatto oggetto di sguardi parziali e riduttivi, è stato criminalizzato e ridotto al silenzio.

4. Le peripezie di Calibano tuttavia non partono da Shakespeare – che ne era ben consapevole – ma risalgono ad un'epoca precedente, quella delle grandi conquiste e dei navigatori italiani e spagnoli che aprivano definitivamente i confini del mondo allora conosciuto. La scoperta dell'America è stata, come Todorov ha descritto nel 1982, uno spartiacque epocale per la società occidentale aprendo tragicamente l'epoca del confronto con l'alterità.

32 Cfr. F. Fanon, *I dannati della terra*, p. 229. Si vorrebbe poi far notare che la condizione esistenziale del negro presenta delle affinità con quella dell'ebreo; l'analogia verrà intuata dallo psichiatra martinicano che su questa similitudine costruirà il suo dialogo con Sartre, il quale dedicò un testo alla questione dell'antisemitismo e, più in generale, del razzismo, cfr. J.-P. Sartre, *Réflexions sur la questione juive*, Gallimard, Paris 1954; tr. it. di I. Weiss, *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, Edizioni di Comunità, Milano 1982. Sul rapporto tra Sartre e Fanon si veda B. Cheyette, *Fanon et Sartre: Noirs et Juifs*, "Les Temps Modernes", 635-636 (2005-2006), pp. 159-174 e E.M. Vogt, *Jean-Paul Sartre und Frantz Fanon*, Turia & Kant, Wien 2012.

33 F. Fanon, *I dannati della terra*, cit., p. 184.

34 Per Fanon proprio l'ospedale psichiatrico e il contesto coloniale mostrano "la dialettica elementare tra il padrone e lo schiavo, tra il prigioniero e il carceriere", cfr. F. Fanon, *L'Hospitalisation de jour en psychiatrie. Valeurs et limites*; tr. it. *Limiti e valore del day-hospital in psichiatria*, in *Decolonizzare la follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, cit., p. 162.

Così scrive nell'epilogo:

E poiché la scoperta dell'altro percorre diversi gradi [...] è possibile trascorrere la vita senza mai giungere alla piena scoperta dell'altro [...] Ognuno di noi deve sempre ricominciarla personalmente; le esperienze anteriori non ce ne dispensano, anche se possono insegnarci quali conseguenze comporta il conoscerne la necessità. [...] La storia della conquista dell'America mi fa ritenere che un grande cambiamento sia avvenuto (o meglio, sia stato *rivelato*) all'alba del XVI secolo [...] A partire da quell'epoca, e per circa trecentocinquanta anni, l'Europa occidentale ha cercato di assimilare l'altro, di far scomparire l'alterità esteriore, e in gran parte ci è riuscita. Il suo modo di vita e i suoi valori si sono diffusi in tutto il mondo; come voleva Colombo, i colonizzati hanno adottato le nostre usanze e i nostri vestiti.³⁵

Necessario dunque è adottare uno sguardo nuovo, che riveli l'esistenza dell'altro, che non riduca al silenzio la sua voce, che non lo oggettivi. Calibano può anche adottare i costumi di Prospero, ma prima o poi arriverà a padroneggiare – come Fanon – i segreti del suo sapere per rovesciarne il potere e fu proprio in una terra indigena che Basaglia arrivò ad intuire il cambiamento di paradigma quando, a Rio de Janeiro nel 1979, disse che se “il nero, il malato hanno la parola, allora la relazione cambia, e chi ha il potere o il ruolo di potere deve tenere conto della voce dell'altro. Questa è la contraddizione, questa è la ragione per la quale il mondo in questi ultimi anni vuole cambiare”³⁶. Cambiamento che, come hanno tentato di insegnare i pensatori in precedenza menzionati, abbisogna di una continua e radicale messa in discussione.

35 T. Todorov, *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*, Éditions du Seuil, Paris 1982; tr. it. di A. Serafini, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Einaudi, Torino 1992, pp. 330-331.

36 F. Basaglia, *Conferenze brasiliane*, cit., p. 121.